

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della celebrazione in suffragio per i Vescovi diocesani defunti
Basilica del Sacro Cuore, Lugano, 21 novembre 2019

Un sottile, ma resistente legame unisce il motivo del nostro ritrovarci questa sera con le letture che abbiamo ascoltato. È un rapporto che diventa evidente, se consideriamo ciò che Gesù dice del mercenario, nel quarto vangelo. Egli non è pastore. “È un mercenario e non gli importa delle pecore” (Gv 10,5). In altre parole, non gli stanno a cuore, non freme per la loro sorte, non prova intimamente alcun sentimento a loro riguardo.

Ora, è proprio questa percezione di profonda e personale partecipazione al destino di un popolo e di una città a tenere insieme le due pagine della Scrittura odierne. A Mattatia, senza alcun dubbio, importa del suo popolo. Ci tiene eccome alla “religione dei propri padri”. La sua reazione dice un vero e proprio coinvolgimento corporeo in quello che accade alla sua gente: “arse di zelo e fremettero le sue viscere”.

Certo, rimaniamo giustamente perplessi di fronte agli effetti distruttivi di questo suo sentire. Non possiamo moralmente approvarli. Eppure, qualcosa di essenziale ci viene qui richiamato. Si può essere, infatti, pastori senza soffrire? Senza lottare, senza portare nella propria carne e nella propria realtà più segreta ciò che sta capitando alle persone di cui ci siamo assunti la cura?

Prendiamo il vangelo di oggi. Esso non ci presenta solo un'esemplificazione della sensibilità di Gesù. Non abbiamo in esso una semplice notazione psicologica per mettere in evidenza un aspetto del suo carattere, una sua particolarità umana. Il suo dolore davanti a Gerusalemme ha un rilievo teologico e sostanziale.

Il pianto di Gesù sulla città, che non ha compreso “quello che porta alla pace”, manifesta la realtà stessa dell'opera divina di salvezza. Più ancora, illustra con l'eloquenza di questa immagine patetica l'unica maniera a disposizione dell'amore per sciogliere la durezza, con cui viene rifiutato dagli esseri umani. Chi contempla il dolore di Gesù finisce per scoprire il luogo dove è incisa fin da ora la sua vita, il cuore di Dio, dove siamo iscritti per l'eternità. Gesù non piange vicino a Gerusalemme per poi tornare indietro, per rinunciare a proseguire il suo cammino. Piange per entrare subito dopo nel santuario. Piange per portare a compimento il suo esodo da questo mondo al Padre. E questo significa che la sua tenerezza insiste anche dopo che abbiamo fatto le scelte più sbagliate e autodistruttive. La compassione del Signore non viene meno, neppure davanti alla nostra totale indifferenza.

In fondo, che cos'altro ha da dire un vescovo al suo popolo? Che cos'ha di più efficace da annunciare, da proclamare, e da rendere plausibile attraverso la sua vita e il suo ministero, chiunque si assuma una forma o l'altra di servizio nella Chiesa? Tutto quello che proponiamo, diciamo e facciamo in realtà deve nascere da qui, da questa divorante

passione divina per la nostra sorte di creature, chiamate a rispondere al loro Creatore nella libertà e per amore.

Pensiamo questa sera ai nostri vescovi defunti. Ricordiamo i volti e i nomi di quei fratelli a cui, nel corso degli anni, è stato chiesto di fungere da padri nella famiglia diocesana. È anzitutto un dovere di gratitudine che alimenta questa sera la nostra preghiera. Siamo ben consapevoli che viviamo ancora oggi di tante opere e realizzazioni, che sono frutto del loro impegno, della loro generosità, della loro dedizione alla missione. Istituzioni, associazioni, iniziative pastorali, accademiche, sociali: quanti motivi che storicamente ci uniscono tuttora alla loro persona!

Ancor di più, però, ciò che ci deve spingere a ricordarli con affetto e riconoscenza rimane invisibile ai nostri occhi. È la loro misteriosa partecipazione alle lacrime di Cristo, al Suo non poter far altro, ultimamente, che rimanere con amore e inguaribile speranza, anche di fronte alle resistenze più amare e alle più drammatiche chiusure alla salvezza, di cui noi esseri umani possiamo essere capaci.

L'azione pastorale è prima di tutto una passione, una disponibilità, non solo ad occuparsi di molte e complesse questioni per il bene comune, ma, prima di tutto, a fare entrare nel cuore il travaglio lento e reticente di tutto un popolo, non di rado poco incline a vedere le occasioni che gli si presentano. Il pastore non può permettersi di lasciare perdere davanti agli atteggiamenti refrattari che gli vengono contrapposti. Non ha strumenti magici per cambiare le scelte altrui, ma non è un mercenario, gli importa dei fratelli e delle sorelle, e perciò continua nonostante tutto ad amarli in Cristo, oltre i limiti, le insufficienze e i peccati di cui può essere personalmente carico.

I fratelli defunti, che ricordiamo questa sera davanti al Signore, hanno tutti fatto qualcosa d'importante per la Chiesa che è a Lugano, ciascuno con i suoi carismi, le sue peculiarità e quindi anche con i suoi limiti. Per quanto hanno potuto ed è stato loro dato, si sono messi al servizio dell'infinita pazienza di Cristo verso la città, delle sue lacrime per noi, del suo desiderio ardente di tenerci nell'alleanza con il Padre, nella comunione che la morte non può spezzare. Anche solo per aver continuato a soffrire, pur non avendo sempre potuto operare come avrebbero voluto, ad attendere e a sperare per tutti, dobbiamo loro riconoscenza, affetto e preghiera.

La memoria del loro passaggio tra noi ci aiuti a non cedere alla pressione mortifera della superficialità e dell'oblio, a resistere, con le armi della fede, della speranza e della carità, alla notte in cui la storia di ciascuno rischia di essere appiattita e dimenticata. Sosteniamoci reciprocamente in questo lavoro silenzioso e interiore, nascosto e prezioso! Sono convinto che, alla fine, è il solo che può renderci umanamente più vivi, più consapevoli della nostra chiamata cristiana, più ardenti e appassionati nel nostro servizio, nella Chiesa e nel mondo.